

L'abisso, dentro di noi

L'abisso da cui è attratto Stefano e che decide della sua vita (destino), potrebbe essere semplicemente immaginario e percepito come un male oscuro. Potrebbe anche essere, invece che un mostro, un mistero di bene e di amore non percepito come tale. Tutto si gioca fra noi (liberi) e l'abisso.

Fra i due termini c'è un imponderabile - un momento, un punto - oltre il quale l'uomo si lascia attrarre ineluttabilmente in una certa direzione, sebbene avesse potuto sceglierne altre.

A volte si dice: «Un destinaccio!», poi si bisbiglia: «E l'ha voluto».

Quando Stefano Roi compì i dodici anni, chiese in regalo a suo padre, capitano di mare e padrone di un bel veliero, che lo portasse con sé a bordo. «Che Dio ti benedica, figliolo», rispose il padre. E, siccome proprio quel giorno il suo bastimento doveva partire, portò il ragazzo con sé.

Stefano, che non era mai stato sulla nave, girava felice in coperta, ammirando le complicate manovre delle vele. Come fu giunto a poppa, si fermò, incuriosito, a osservare una cosa che spuntava a intermittenza in superficie, a distanza di due/trecento metri, in corrispondenza della scia della nave. Quella cosa manteneva sempre la distanza. E, sebbene egli non ne comprendesse la natura, aveva qualcosa di indefinibile, che lo attraeva intensamente.

Il padre, non vedendo Stefano più in giro, dopo averlo chiamato a gran voce invano, scese dalla plancia e andò a cercarlo. «Stefano, che cosa fai lì impalato?» gli chiese scorgendolo infine a poppa, in piedi, che fissava le onde. «Papà, vieni a vedere». Il padre venne e guardò anche lui, nella direzione indicata dal ragazzo, ma non riuscì a vedere niente. Poiché il figlio insisteva, andò a prendere il

Il colombre

a cura di fr. VENANZIO REALI

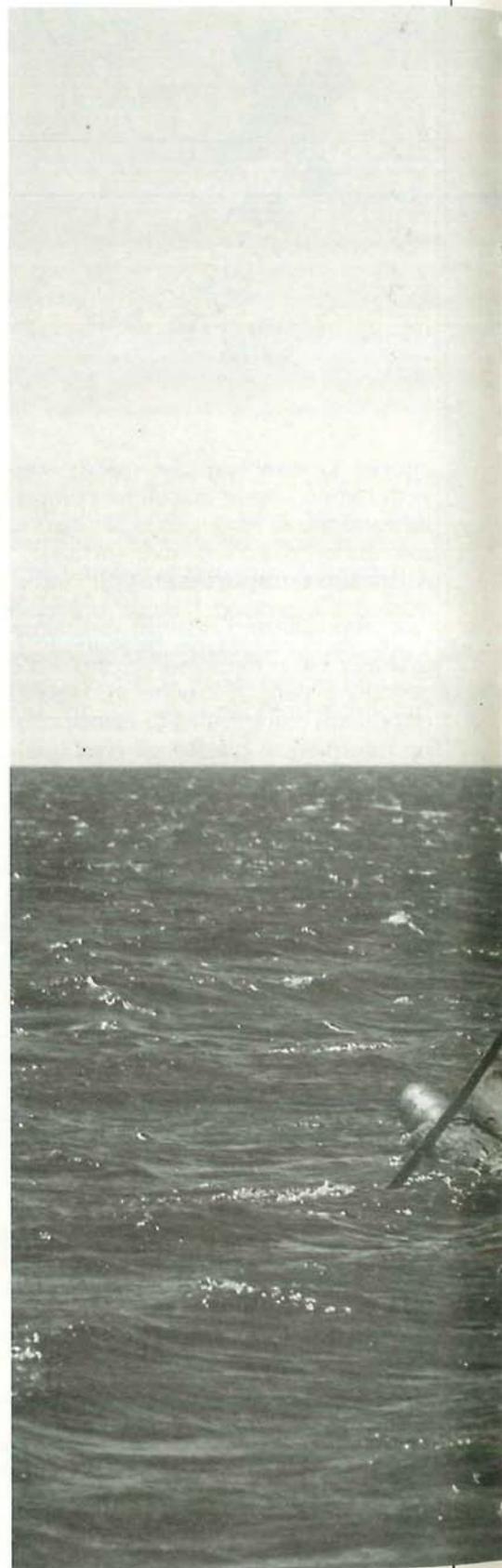
cannocchiale e scrutò la superficie del mare, in corrispondenza della scia. Stefano lo vide impallidire. «Cos'è? Perché fai quella faccia?».

«Oh, non ti avessi ascoltato» esclamò il capitano. «Io adesso temo per te. Quella cosa che tu vedi spuntare dalle acque e che ci segue, non è una cosa. Quello è un colombre. È il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni mare del mondo. È uno squalo tremendo e misterioso, più astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e, quando l'ha scelta, la insegue per anni, per un'intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo strano è questo: che nessuno riesce a scorgerlo se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue».

«Non è una favola?» «No, io non l'avevo mai visto, ma dalle descrizioni che ho sentito fare tante volte, l'ho subito riconosciuto. Stefano, non c'è dubbio, purtroppo, il colombre ha scelto te e, finché tu andrai per mare, non ti darà pace. Ascoltami: ora torniamo subito a terra. Il mestiere del mare non è per te. Devi rassegnarti. Del resto, anche a terra potrai fare fortuna».

Ciò detto, fece immediatamente invertire la rotta, rientrò in porto e, col pretesto di un improvviso malessere, sbarcò il figliolo. Quindi ripartì senza di lui.

Profondamente turbato, il ragazzo restò sulla riva. Aguzzando gli sguardi, riuscì a scorgere un puntino nero che affiorava a intermittenza dalle acque: il «suo» colombre, che incrocia-



va lentamente su e giù, ostinato ad aspettarlo. Da allora il ragazzo con ogni espediente fu distolto dal desiderio del mare. Il padre lo mandò a studiare in una città dell'interno, lontana centinaia di chilometri.



Tuttavia, per le vacanze estive, Stefano tornò a casa e, per prima cosa, appena ebbe un minuto libero, si affrettò a raggiungere l'estremità del molo, per una specie di controllo, benché in fondo lo ritenesse superfluo. Ma egli rimase là, attonito, col cuore che gli batteva. A distanza di due/trecento metri dal molo, il sinistro pesce andava su e giù, lentamente, quasi con ansia guardasse se Stefano Roi finalmente veniva.

Così l'idea di quella creatura nemica che lo aspettava giorno e notte divenne per Stefano una segreta ossessione. Si fosse egli trasferito pure nel più remoto continente, ancora il colombre si sarebbe appostato nello specchio di mare più vicino, con l'inesorabile ostinazione che hanno gli strumenti del fato.

Intanto il padre venne a morire per malattia, il suo magnifico veliero fu dalla vedova venduto e il figlio si trovò ad essere erede di una discreta fortuna. Ciononostante il pensiero del colombre lo assillava come un funesto e insieme affascinante miraggio; e, passando i giorni, anziché svanire, sembrava farsi più insistente.

Grandi sono le soddisfazioni della vita laboriosa, agiata e tranquilla, ma ancora più grande è l'attrazione dell'abisso. Aveva appena ventidue anni Stefano, quando, salutati gli amici della città e licenziatosi dall'impiego, tornò alla città natale e comunicò alla mamma la ferma intenzione di seguire il mestiere paterno.

E Stefano cominciò a navigare, dando prova di qualità marinare, di resistenza alle fatiche, di animo intrepido. Navigava, navigava, e, sulla scia del suo bastimento, di giorno e di notte, con la bonaccia e con la tempesta, arrancava il colombre. Egli sapeva che quella era la sua maledizione e la sua condanna; ma, proprio per questo, forse, non trovava la forza di staccarsene. E nessuno a bordo scorgeva il mostro, tranne lui.

Ma Stefano non mollava. La ininterrotta minaccia che lo incalzava pareva anzi moltiplicare la sua volontà, la sua passione per il mare, il suo ardimento nelle ore di lotta e di pericolo: navigare, navigare, era il suo unico pensiero. Sapeva che fuori c'era il colombre ad aspettarlo, e che il colombre era sinonimo di rovina. Niente. Un indomabile impulso lo traeva senza requie, da un oceano all'altro.

Finché all'improvviso, Stefano un

giorno si accorse di essere diventato vecchio, vecchissimo; e nessuno intorno a lui sapeva spiegarsi perché, ricco com'era, non lasciasse finalmente la dannata vita del mare. Più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso.

Una sera si sentì prossimo a morire. Allora chiamò il secondo ufficiale, di cui aveva grande fiducia, e gli ingiunse di non opporsi a ciò che egli stava per fare. L'altro, sull'onore, promise. Avuta questa assicurazione, Stefano, al secondo ufficiale che lo ascoltava sgomento, rivelò la storia del colombre. «Mi ha scortato da un capo all'altro del mondo. Adesso io sto per morire. Anche lui, ormai, sarà terribilmente vecchio e stanco: non posso tradirlo».

Ciò detto, prese commiato, fece calare in mare un barchino e vi salì, dopo essersi fatto dare un arpione. A stanchi colpi di remi, si allontanò da bordo. Non dovette faticare molto. All'improvviso il muso orribile del colombre emerse di fianco alla barca. «Eccomi a te, finalmente», disse Stefano, «Adesso, a noi due!» E, raccogliendo le superstiti energie, alzò l'arpione per colpire. «Uh», mugolò il colombre «che lunga strada per trovarli. E tu fuggivi, fuggivi. E non hai capito niente». «Perché?» fece Stefano, punto sul vivo. «Perché non ti ho inseguito per divorarti, come pensavi. Dal re del mare avevo avuto soltanto l'incarico di consegnarti questo». E lo squalo trasse fuori la lingua, porgendo una piccola sfera fosforescente. Stefano la prese e la guardò. Era una perla di grandezza spropositata, la famosa Perla del Mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore e pace dell'animo. Ma era ormai troppo tardi. «Ahimè!», disse scuotendo tristemente il capo. «Com'è tutto sbagliato. Io sono riuscito a dannare la mia esistenza: e ho rovinato la tua». «Addio, pover'uomo!» rispose il colombre. E sprofondò nelle acque nere per sempre.

Due mesi dopo, un barchino approdò a una dirupata scogliera. Fu avvistato da alcuni pescatori che, curiosi, si avvicinarono. Sul barchino, ancora seduto, stava un bianco scheletro: e, fra le ossicine delle dita, stringeva un piccolo sasso rotondo.

(Dino Buzzati, da «La boutique del mistero», racconti, Mondadori, Milano 1968)